La ferita profonda nel cuore di S. Croce e della Nazionale

Padre Rosito: «Con un colino da brodo ho setacciato tutta la melma che era ai piedi del Crocifisso di Cimabue per trovare legni e brandelli di colore»

MARCO FERRI

«Un paese che non cura la propria biblioteca nazionale è un paese destinato a perdere la sua identità». Con queste parole Antonia Ida Fontana (direttrice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) critica la latitanza dello Stato di fronte ai problemi dell'istituto e, in particolare, a quelli derivanti dal patrimonio alluvionato ancora da restaurare. Il dato di partenza è impressionante. Il 4 novembre 1966 all'interno dello storico edificio di piazza Cavalleggeri e nei sotterranei, erano custoditi circa 3 milioni e mezzo di pezzi (tra libri, riviste, quotidiani etc..); quelli alluvionati furono circa un milione e 200mila, così ripartiti: 300mila libri, 400mila giornali, 60mila riviste, 400mila opuscoli e estratti, 40mila tesi. A questi vanno aggiunti un'infinità di manifesti e carte geografiche, e ben 6 milioni di schede di catalogo. L'allora direttore, Emanuele Casamassima, fin dalle prime ore della notte tra il 3 e il 4 novembre, quando capì il pericolo e il dramma che si stava avvicinando, cominciò a lanciare appelli. Questi, una volta che le acque si furono ritirate, vennero raccolti dalle centinaia di giovani che accorsero e contribuirono a salvare centinaia di migliaia di volumi. Fu lo stesso Casamassima a coordinare le operazioni di salvataggio. Tuttavia da sole, le braccia, non bastavano. Così a fianco degli studenti giunti da tutta Italia, ma anche dall'estero, ecco il personale della biblioteca e i docenti universitari tutti impegnati, l'uno a fianco dell'altro, nell'estrarre dal fango e dalla melma resa unta e maleodorante dalla nafta, decine di migliaia di opere bibliografiche. La prima operazione era strapparle al fango; poi occorreva lavarle seguendo procedure diverse per i vari casi. Il più delle volte le pagine dei volumi andavano interfoliate con altra carta che doveva iniziare l'assorbimento dell'umidità. Oppure venivano «stesi» su dei lunghi fili tirati un po' ovunque. Quando riemergevano dal fango, i libri erano in condizioni disperate: grondavano fango, pesanti, scivolosi, talvolta aveva perduto il frontespizio ed erano difficilmente riconoscibili. C'era bisogno di gente, di tanta gente, e tanta gente arrivò: centinaia e centinaia di persone accorse per formare lunghe catene umane che talvolta lavoravano per ore, di giorno o alla luce delle fotoelettriche di notte. A distanza di 40 anni, Firenze ricorda l'alluvione e, in particolare, quella straordinaria «Woodstock della cultura», quei giorni di «pace, amore e fango» che ormai fanno parte della storia.

Il dramma di Santa Croce Per richiamare alla memoria che cosa avvenne all'interno del complesso museale d Santa Croce, ci siamo affidati a padre Massimiliano Rosito, che nel '66 era già a Firenze. «C'erano state grandi piogge in quei giorni. Mi sono accorto dell'alluvione perché sono andato in rilegatoria dove avevo da ritirare 300 copie di un catalogo su una mostra di Giotto e Giotteschi. Ancora oggi sono le uniche 300 copie salvate su 3000 copie. Ci siamo accorti di ciò che stava accadendo intorno alle 6 del mattino: la luce non si accendeva, l'acqua non usciva dal rubinetto, il telefono non funzionava. Sono sceso in basilica per celebrare la messa in via Malcontenti e ho visto che avevano aperto la porta su largo Bargellini. Ho visto l'acqua a metà serrande di tutti i negozi della strada.

Non vi siete preoccupati delle opere d'arte?

No. All'inizio si pensava allo scoppio di una grossa tubatura d'acqua, ma quando abbiamo visto arrivare delle macchine senza autista trasportate dalla corrente verso via Verdi, abbiamo avuto la percezione che l'argine dell'Arno aveva ceduto. A quel punto sono salito fino in cima al campanile e ho visto l'acqua da Ponte a San Niccolò a Ponte alle Grazie. Una volta ridisceso, ho detto ai frati di salvare il salvabile portando tutto al primo piano, perché all'inizio l'acqua non era entrata nel chiostro. Ciò avvenne alla seconda ondata, quando ha sfondato il portone all'improvviso. Allora si è cercato di salvare le cose in sagrestia, abbiamo salvato cinque grandi corali miniati del 1300, alcuni preziosi paraventi, le cronache di San Francesco. Le grandi pale d'altare no. La chiesa si è allagata per un metro e dieci, un metro e mezzo. Ho cercato di salvare il salvabile, ma non c'era molto da fare.

Quando l'acqua si è ritirata che cosa è accaduto?

L'acqua scendeva di uno scalino ogni ora. La mattina del 5, dopo che si era ritirata, il mio primo pensiero è stato il *Crocifisso* di Cimabue. Da solo sono andato lì con un colino da brodo e ho setacciato tutta la melma che era ai piedi della croce, per trovare legni e brandelli di colore staccatisi. Solo a quel punto ci siamo preoccupati di cosa era successo in chiesa. I portoni interni di sacrestia si erano ingrossati e non si riusciva a passare; così con Padre Benedetto Renzi siamo andati attraverso l'edificio che ospitava *Città di Vita*, a fianco della Cappella Pazzi. Attraversando i tetti a piedi, siamo passati al chiostro superiore e siamo scesi sul sagrato della chiesa dove abbiamo trovato finalmente una porta aperta. Siamo entrati dentro e ci siamo resi conto di cosa era successo: gli altari vasariani erano stati coperti per un metro buono e il pavimento aveva ceduto in diversi luoghi. Però solo grazie a questo "incidente" abbiamo visto dove era situata la prima chiesa.

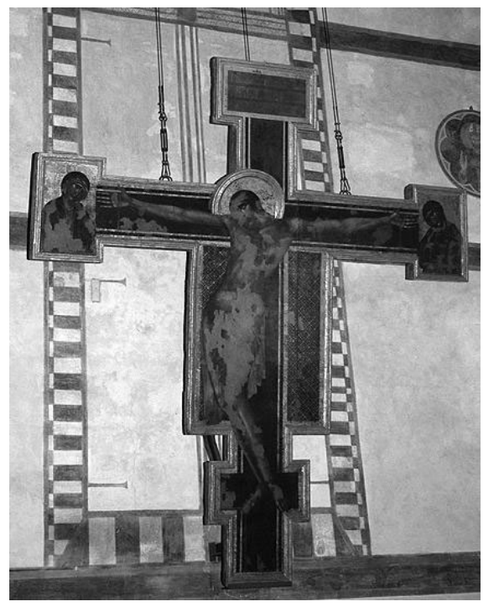
E la storia delle tre tazzine nel refettorio?

Sì, è una storia curiosa. Quando l'acqua è entrata nel refettorio ha portato a galla di tutto, comprese alcune tazzine da caffè. Quando l'acqua è scesa dai cinque metri cui era arrivata, ha lasciato sulla stessa mensolina queste tre tazzine una a fianco all'altra. Noi ne abbiamo lasciata una come ricordo e dentro abbiamo depositato un foglio con i nomi dei tredici frati presenti qui in Santa croce al momento dell'alluvione. E oggi, quello strano reperto del 1966, è ancora visibile.

In biblioteca danneggiati oltre un milione di volumi Vennero stesi su lunghi fili tirati ovunque Molti erano irriconoscibili

Il prof. Baldini mentre controlla i danni subiti dal Crocifisso di Cimabue. Da «4 Novembre 1966. L'alluvione a Firenze» (Ibiskos Editrice Risolo) per gentile concessione

La Madonna con bambini e santi di Nardo Di Cione restaurata nel laboratorio dell'Opificio delle Pietre Dure [FOTO: MORINI]



Il Crocifisso così come si presenta all'interno della Basilica di Santa Croce dopo il restauro «miracoloso». L'opera divenne il simbolo dell'alluvione. Per il suo recupero il professor Baldini si avvalse di una tecnica innovativa

Sopra, padre Rosito (il primo da destra) all'indomani dell'alluvione; sotto la tazzina da caffè ancora oggi visibile sulla mensola dove fu lasciata delle acque in ritirata. Dentro la tazzina c'è un foglietto con i nomi dei tredici frati che vissero il dramma dell'alluvione

LE OPERE CHE TORNANO

Tra le diciannove opere che tornano nel museo di Santa Croce, che riapre il 7 novembre, otto provengono direttamente dai laboratori restauro dell'Opificio delle Pietre Dure, alla Fortezza. Due sono grandi pale del XVI secolo, che misurano quattro metri e mezzo per tre: la *Deposizione dalla Croce* di Francesco Salviati e la *Discesa di Cristo al Limbo* di Agnolo Bronzino. Erano entrambi in cattive condizioni e ora sono tornati perfettamente leggibili. Soprattutto il Bronzino, con la «riscoperta» di alcuni diavoli nella parte alta del dipinto, appare sconvolgente non tanto come tema, quanto come modalità di pittura. Un quadro tutto da scoprire. Torneranno poi: la *Madonna col Bambino e Santi* di Nardo di Cione; l'*Incoronazione della Vergine e Santi*, polittico di Lorenzo di Niccolò; il *S. Giovanni Gualberto e quattro episodi della sua vita*, polittico di Giovanni del Biondo; il *S. Jacopo* di Lorenzo Monaco, il *S. Bernardino da Siena* di Rossello di Jacopo e il *S. Bonaventura* di Domenico di Michelino. Il museo di Santa Croce, nell'allestimento di Contemporanea Progetti, registrerà anche la ricollocazione di altre opere d'arte tra cui *La Trinità tra i Santi Benedetto, Francesco, Bartolomeo e Giovanni Battista*, di Neri di Bicci del XV secolo, e il *S. Ludovico di Tolosa e S. Agata e due angeli ai lati di una croce*, di Jacopo da Empoli.

Montanelli, Spadolini e Kennedy al cospetto della tragedia

Gli occhi del mondo erano puntati su Firenze. Anche chi ne era rimasto estraneo si trovò, bene o male, a dover parlare o scrivere qualcosa su quella mota nera e maleodorante che impastò la città. **Indro Montanelli**, fra le tante storie che raccattò in un rapido sopralluogo, scelse di scrivere quella di un nonnino che malato di bronchite «decise di morire» e finì per essere portato via dalle acque. **Giovanni Spadolini** non era a Firenze quella notte. Direttore del *Resto del Carlino*, si trovava a Bologna, da dove seguì il dramma della sua città. A Firenze c'era l'adorata madre Lionella. Rispondendo a una lettera di Prezzolini disse: «È stato per lei un grande spavento, per non dire un trauma. Sabato mattina, con uno speciale salvacondotto dell'autorità militare, riuscii a raggiungerla a Firenze e a portarla immediatamente a Bologna».

Richard Burton si avvicinò alla città in punta di piedi: «Ora Firenze ha bisogno di tutti, perché Firenze appartiene al mondo e tutto quello che noi riusciremo a fare sarà ancora troppo poco per ciò che questa cara città ci ha dato». Di quella tragedia, il campionissimo del ciclismo **Gino Bartali** disse: «Meno male che l'Arno non si prese anche la mia bicicletta. Forse perché era in soffitta?». L'astrofisica **Margherita Hack** ha detto: «I resti dell'alluvione ricordavano proprio il dopoguerra. Al posto delle macerie c'era il fango, ma la desolazione era la stessa. Firenze era ferita a morte!». Questo fu il ricordo del critico letterario **Geno Pampaloni**: «Rivedo ancora il vecchio Giunti, l'editore, con un saccone di carta pieno di panini imbottiti che distribuiva alle persone impegnate nella pulizia della sua azienda». Il senatore **Edward M. Kennedy** volò a Firenze da Ginevra: «Arrivai alla Biblioteca nazionale. C'era un freddo terribile vidi gli studenti nell'acqua fino alla cintura. Era come se sapessero che l'alluvione della biblioteca stava mettendo a rischio la loro anima».

Indro Montanelli

Laudomia Pucci, che aveva appena 5 anni, ricorda suo padre, il marchese stilista Emilio Pucci, nel cortile con l'acqua che saliva: «Avevamo l'atelier a piano terra e lui tentò di salvare il salvabile. Una cosa curiosa è che per anni ci arrivò a casa nel periodo di Pasqua una pastiera della pasticceria Iozzino che mio padre aiutò a ricostruire». Rimanendo in campo moda è curioso il ricordo di **Wanda Ferragamo**: «Alle 8,30 mi chiamò la portiera di Palazzo Feroni e mi disse, signora il negozio di via Tornabuoni è pieno d'acqua, che cosa devo fare? Chiami subito un idraulico, gli dissi».

[FB]

Il dramma agli Innocenti, tra bimbi e opere

Don Attilio: «Tutta la città ci aiutò». E Righini Bonelli salvò il cannocchiale di Galileo

FABRIZIO BOSCHI

Tutti, ma proprio tutti i musei e le istituzioni fiorentine dovettero fare i conti con la melma. Entrò agli Uffizi, all'Archivio di Stato, all'Archeologico, al Vieusseux, al Museo della Scienza. L'interno del palazzo Castellani che ospita quest'ultimo fu travolto senza pietà da un'ondata che spalancò il massiccio portone in piazza de' Giudici, travolse e devastò le preziosissime raccolte di strumenti scientifici appartenuti ai granduchi fiorentini. L'allora direttice, Maria Luisa Righini Bonelli, che viveva nel palazzo, si mise in salvo passando da una finestra e attraversando l'Archivio di Stato e rifugiandosi agli Uffizi. Con sé portò i cannocchiali e le lenti di Galileo. Da quell'immane ondata di fango non uscirono fuori solo distruzione e disperazione ma anche tanti, tanti "eroi del fango". Gli "angeli" furono quelli che salvarono la roba, gli "eroi" quelli che salvarono le persone. Uno di questi è don Attilio Piccini. Oggi ha 85 anni e nel 1966 era il parroco dell'Istituto degli Innocenti dove è rimasto fino al 1985 seguendo tutte le operazioni di restauro. Grazie a lui 280 bambini che erano lì ricoverati quel giorno si salvarono. «Mi trovavo nell'istituto insieme al portiere, al cuoco e al fuochista della centrale termica. Alle 10 si seppe che l'acqua era in via degli Alfani. Passai da tutte le sezioni per dire che l'acqua stava arrivando. Detti ordine di prendere i preparati dei bambini e di portarli al primo piano dove c'erano quaranta lattanti, molti dei quali orfani». Il problema più grosso erano le tre sezioni al pian terreno dove c'erano 60 bambini. I bambini dell'asilo nido erano 35, quelli della scuola materna una cinquantina. «Cominciò a arrivare acqua in piazza e via della Colonna, ma era più nafta che altro - dice don Attilio -. Detti ordine al fuochista di spegnere la centrale termica per paura che esplodessero le caldaie. Verso le 10,30 eravamo isolati, senza luce né telefoni. Via della Colonna era una fiumana vorticosa che portava di tutto. Verso le 16 vidi arrivare due uomini in canotto. In un attimo furono sbattuti lungo il colonnato di fronte agli Innocenti. Il canotto si rovesciò e si spaccò. I due occupanti riuscirono ad aggrapparsi a qualcosa e gridavano aiuto. A me venne l'idea di suonare le campane. Dopo mezz'ora apparvero da piazza San Marco un ufficiale e 4 soldati a bordo di un mezzo anfibio che salvarono questi due poveretti. Uno di loro mi ricordo mi disse: "io ho fatto la guerra ma la paura che ho avuto stasera non l'ho avuta mai". Erano bagnati fradici. Gli detti i miei pantaloni asciutti e delle giacche e si rifocillarono nella cucina. Fu una notte spaventosa. Il cortile degli Innocenti era pieno di macchine e mobili. Non sapevo più a che santo raccomandarmi». E detto da un prete... La mattina dopo, verso le 6, arrivò il dottor Menabuoni, pediatra dell'ospedale il quale propose a don Attilio di andare in prefettura: «Ci ricevette un sottoprefetto al quale chiedemmo un generatore di corrente perché non sapevamo come riscaldare il latte per i bambini. Al ritorno passai per via Cavour. Arrivato a mezza strada davanti alla Marucelliana incontrai una campagnola scoperta con sopra un ufficiale di Marina il quale vedendomi mi disse: "Reverendo sono a sua disposizione". Con la macchina mi portò agli Innocenti. Quell'uomo era il duca Amedeo d'Aosta che ci aiutò in tutto». Un altro gesto di generosità lo fece un contadino anonimo che attraversò Firenze fra mille difficoltà per portare una bottiglia di latte e un sacchetto di mele ai bambini: «Sopra ci scrisse - dice il parroco - "latte fresco e bollito, munto questa mattina. Potete darlo ai bambini"».

Accanto restauratori al lavoro, foto di David Lees in mostra a Palazzo Vecchio (catalogo Polistampa) Sotto la direttrice del Museo di Storia della Scienza Maria Luisa Righini Bonelli. Immagine tratta dal libro «Angeli del fango» (Giunti)

La Sinagoga rimase chiusa per sei mesi

Solo a Pasqua gli ebrei fiorentini tornarono nel luogo di culto

RUBEN LOPES PEGNA

Anche la Sinagoga di via Farini subì dei gravi danni durante l'alluvione del 4 novembre. Non fu risparmiata dalla furia dell'Arno e non riuscirono a salvarla neppure gli scalini antistanti l'ingresso. Così l'acqua, mista a fango e nafta come in tutta Firenze, penetrò all'interno del Tempio, raggiungendo l'altezza di due metri. Furono danneggiati gli arredi, gli affreschi murari, 15mila libri della storica biblioteca e soprattutto oltre cento Sefarim (i rotoli sacri della legge) di cui alcuni molto antichi. Anche con l'aiuto dei contributi delle altre comunità ebraiche italiane furono immediatamente intraprese iniziative di restauro e di riparazione. Molti ebrei giunsero a Firenze da ogni parte del paese e anche dall'estero per portare il loro aiuto, spalando il fango e cercando di salvare il salvabile. Il lavoro era difficile e delicato ma anche pesante. Durante tali operazioni, purtroppo, perse la vita un ebreo romano, Luciano Camerino, stroncato da un infarto. Naturalmente in prima fila c'erano anche gli ebrei fiorentini coordinati dall'allora Rabbino capo Fernando Belgrado, che si prodigò in maniera straordinaria. Subì dei gravi danni anche la scuola, posta accanto alla Sinagoga. Inaugurata appena due anni prima, rimase inagibile per circa un mese. Per ben sei mesi le preghiere non furono recitate nella grande Sinagoga ma in una più piccola posta in un'ala della medesima, dove si celebrano normalmente le funzioni durante i giorni feriali. Solo in occasione della Pasqua (Pesach), nel mese di aprile, gli ebrei fiorentini tornarono a riunirsi in preghiera nella loro Sinagoga, rimessa a lucido per l'occasione.

GIORN-FIRENZE - EDIZIOFIR - 27 - 04/11/06- Plate NUOVA-GRAFICA - Autore: PROTOFI Stampa: 03/11/2006, 19:23 - BlacK